

IL FESTIVAL. Si confrontano Seigner e Marceau, protagoniste di «France Cinéma»

Primefilm

Willis lo strizzacervelli

I premiati

Nessun ex-aequo e premi essenziali a «France Cinéma». La giuria presieduta da Claudio G. Fava è composta da Chiara Caselli, Silvia Costa e Alessandro D'Alatri ha così ripartito il «palmarès». A parte le menzioni agli attori Valeria Bruni Tedeschi («Les gens normaux n'ont rien d'exceptionnel») e Jean Yanne («Regarde les hommes tomber»), il premio per l'opera prima è andato a «Mina Tannenbaum» di Martine Dugowson «per la maturità con cui disegna, attraverso un tormentato rapporto di amicizia, un sensibile ritratto psicologico e una divertita rievocazione d'ambiente». Miglior film, «La séparation» di Christian Vincent, «per l'occhiate severa e gentile con cui analizza l'inevitabile disgregarsi di una coppia».



Sophie Marceau in «La figlia di D'Artagnan»; a destra Emmanuelle Seigner in «Le sourire»

Il colore della notte
Titolo: Color of the Night
Regia: Richard Rush
Sceneggiatura: Billy Ray
Nazionalità: Matthew Chapman Usa, 1994
Fotografia: Dietrich Lohman
Personaggi ed interpreti: Bill Capa Bruce Willis, Rose Jane March, Martinez Ruben Blades, Sondra Lesley Ann Warren, Clark Brad Dourif
Roma: Ambassade, Empire, Gregory

CE NE VUOLE per immaginare Bruce Willis il divo d'azione di tanti film americani nei panni di uno psicoanalista tormentato per giunta daltonico. Faceva già vedere il più duttile Richard Gere in *Analisi finale* dove era alle prese con un sogno pubblicato da Freud che non ricordava ma è niente in confronto alla faccia problematica da «strizzacervelli» che il boxeur di *Pulp Fiction* cerca di assumere in *Il colore della notte*. Del resto è lo stesso Willis a non conoscere il proprio imbarazzo dicendo «Beh è stato un po' sconcertante dover girare l'intero film senza avere una pistola tra le mani».

Nella storiella diretta da Richard Rush il divo trentanovenne è un analista di New York cui capita una paziente scoccia una sua paziente è buttata dalla finestra del grattacielo durante una seduta spirando in una pozza di sangue e ora il confuso Bill Capa non riconosce più il colore rosso. Per superare lo shock, l'uomo raggiunge un collega di Los Angeles che in realtà, «è peggio di lui» e quando l'amico viene trovato morto forse ucciso da uno dei pazienti che ogni lunedì sera si vedono in gruppo. Capa decide di raccogliermi l'eredità. Solo che il misterioso omicida armato di una pistola sparachiodi da brivido continua a uccidere pescando in quella cerchia di psicoterapisti. E intanto l'uomo perde la testa per una fanciulla seducente e maliziosa, quasi una Lolita degli anni Novanta, rinchiodata per strada.

Come Hollywood insegna sin dai tempi di *Psyco* (ma vogliamo mettere Hitchcock o De Palma con questi pataccan?) alla base della carneficina c'è un trauma infantile di natura sessuale alimentato addirittura da un vecchio psichiatra sporaccione Robaccia di seno Z, insomma, nemmeno riscattata da una costruzione credibile dell'incestuo o dall'orchestrazione della *suspense*. Va a finire che l'unico motivo di curiosità risiede nella nudità orgogliosamente esibita di Bruce Willis al pari dello Stallone di *Lo specialista*. L'attore mostra bicipiti glutei e anche fuggolemente il «sesso» mentre fa l'amore sotto la doccia o in piscina con Jane March. Che forse ricorderebbe in *Lamantia* di Annaud dal romanzo di Marguerite Duras dove era la stuzzicante ragazza vietnamita Crevenuta e americanizzata (sul set ha conosciuto l'uomo della sua vita, il produttore Carmine Zozzora, che le ha dato un figlio) la fanciulla si esibisce in vari travestimenti. Ma che sia sempre lei lo capirebbe anche uno scemo. [Michele Anselmi]

Emmanuelle e Sophie Duello a colpi di erotismo

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE ANSELMI

FIRENZE. Quel manifesto proprio non è andato giù a Emmanuelle Seigner, ovvero la signora Polanski. Si vede un bel sedere femminile in bianco e nero ornato di un tatuaggio con in alto a sinistra il titolo *Le sourire*, ovvero «il sorriso». Volgare? Fuorviante? Gratuito? Francamente esagera l'attacco a prendersela tanto col distributore, anche se si può discutere la scelta di farne «il logo» del film. Del resto, il «sorriso» in questione discende direttamente da una canzone di Paolo Conte particolarmente cara al regista Claude Miller laddove si dice, «il solco delle tue natiche è il sorriso della mia vita».

l'infarto e un'aspirante spogliarellista specializzata in «estetica corporale». Anche se non è andato alla Mostra di Venezia (secondo Aldo Tassone avrebbe addirittura «sconcertato i selezionatori»), il film uscirà nei cinema italiani distribuito da Cecchi Gori, e chissà che non offra lo spunto per un dibattito sulla sessualità senile.

L'infarto e il sesso

Un po' come succedeva all'ottuagenario Hugh Griffith in quel film di Polanski intitolato *Che?*, anche il dottor Jean-Pierre Manelle avverte su di sé il fiato della morte e i richiami della carne. Intinto incapace di rispondere ai quesiti esistenziali (e sempre più distratto nei confronti dei suoi pazienti), lo psichiatra si invaghisce dell'incantevole Emmanuelle Seigner, senza immaginare che anche la fanciulla non ci sta tanto con la testa. Attratta da un imbonitore di luna-park che gestisce un quartetto di spogliarelliste lei è un concentrato di

erotismo allo stato puro enigmatico sfuggente sognante, impertinente. Chiaro che lo psichiatra e la ragazza, dopo essersi sfiorati schiaffeggiati e amati si ritrovano sulla Cadillac rossa del cialtrone. Li aspetta la resa dei conti sotto il tendone dello strip-tease, di fronte a un pubblico di infuocati. Solo che a morire non sarà il vecchio.

Claude Miller (*Guardato a vista La piccola ladra*) parla del suo film come di una *féerie*, di un doppio sogno, preso dalle sue fantasie, di una variazione sul mito di *Faust*. Ma è probabile che il pubblico fiorentino non particolarmente caloroso sia rimasto colpito dalla notevole audacia sessuale della messa in scena meno gioiosa di quanto teorizzato dal regista, perfino sgradevole in certe digressioni. Eppure *Le sourire* non è brutto. Contrappuntato dalla pimpante *Jump for Joy* di Duke Ellington, il film omaggia il Buñuel di *Quell'oscuro oggetto del desiderio* offrendosi come un'acuta riflessione sul tempo che passa, sulla pena dell'invecchiare sui mistieri dell'organismo e della sessualità.

E la vecchietta seppure vista in una chiave più baldia e giocosa, echeggiava anche nell'atteso film *La figlia di D'Artagnan* che Tavernier ha ripreso «da un'idea di Riccardo Freda». Si un film «di cappa e spada» firmato dal sofisticato regista di *Daddy Nostalgie* (all'inizio avrebbe dovuto dingerlo proprio Freda, ma i contrasti con la star Sophie Marceau consigliarono a Tavernier di prendere in mano l'operazione). E stavolta il pubblico di «France Cinéma» ha risposto per il verso giusto tributando al film applausi sommi e simpatici.

In effetti, il film ritrova con una certa leggerezza lo spirito di *Dumas* mancato dalla *Regina Margot* al punto che anche un critico esigente come Michel Ciment ha elogiato questa variazione dei *Tre moschettieri* cucita addosso a una gignola Sophie Marceau (cavalca selvaggia, maneggia il fioretto, mostra il seno). È lei l'indomita figlia di un D'Artagnan ormai intinto e demotivato impegnata a sventare un complotto per uccidere il futuro Luigi XIV. Un occhio a *Robin e Marian* di Lester un altro allo *Sherlock*

Holmes di Wilder Tavernier reinventa un genere dato per morto e sepolto intessendo il versante atletico d'azione di equivoci burleschi e di ironie crepuscolari. Il gioco è scoperto ma non gratuito e gli interpreti da Philippe Noiret-D'Artagnan a Sami Frey-Aramis si intonano alla parodia con l'aria di divertirsi. Ma il più spassoso è probabilmente il nostro Gigi Proietti, che nei panni del luciferino-premuroso cardinal Mazzano svana dal francese all'italiano (impagabile una battuta sull'editto di Nantes) smentendo chi continua a nutrire perplessità sulle risorse cinematografiche dell'attore romano.

Applausi per Rich

Se Proietti s'è guadagnato da lontano la simpatia del pubblico, Claude Rich ha potuto invece raccogliere «dal vivo» gli applausi della platea fiorentina. Attore versatile e discreto, noto in Italia per aver dato corpo al Talleyrand in *A cena con il diavolo*, Rich ha portato a «France Cinéma» due personaggi niente male: l'istenco Duca di Crassac di *La figlia di D'Artagnan* e il pavido

direttore di un museo di storia naturale di *Le Jardin des Plantes*. Non che il film di Philippe De Broca presentato a Firenze in anteprima assoluta sia un capolavoro, ma certo fa riconciliare con un certo cinema popolare spudorato nella ricerca della commozione e della risata. Ambientato durante l'occupazione nazista di Parigi *Le Jardin des Plantes* racconta l'intenso rapporto che si sviluppa tra il vecchio Fernand Bonnard e la nipotina Philippine. A fare da innesco la pietosa menzogna che il nonno dice alla piccola sulla morte del padre «collaborazionista» con il risultato che il piaccio vecchietto, spinto dagli obblighi morali della Storia, si ritroverà a piazzare bombe contro i tedeschi insieme alla piccola peste.

Qualche estetismo di troppo alla Piovola scene di zoo che strappano la lacrimuccia, una dinamica psicologica non proprio originale. Ma De Broca maneggia lo spunto autobiografico con affettuosa allegria e tutti, uscendo dal cinema fiorentino sembravano un po' più felici.

Personaggi, tendenze, tecnologie, inchieste.
Tutto quanto fa TV e informazione.

TARGET

DIETRO LO SCHERMO

Conduce Gaia de Laurentiis

Questa sera e ogni martedì • 22.40